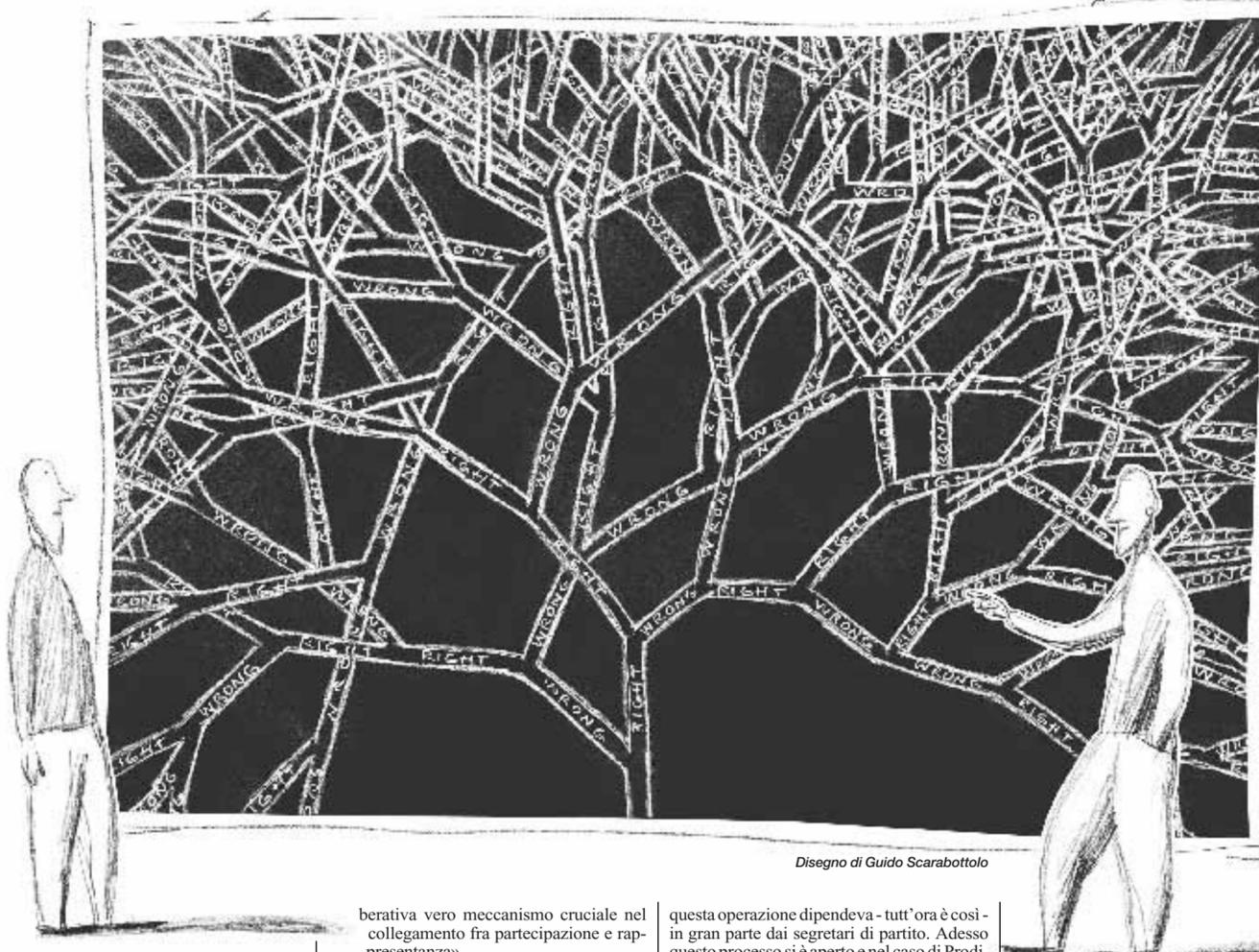


ORIZZONTI

PAUL GINSBORG parla del rapporto tra politica e consenso e della sua idea di una democrazia «deliberativa» che unisce rappresentatività e partecipazione. Perché importante è partecipare, ma più importante è decidere

■ di Osvaldo Sabato

«La democrazia? Non solo primarie»



Disegno di Guido Scarabottolo

berativa vero meccanismo cruciale nel collegamento fra partecipazione e rappresentanza».

Professore, intanto vogliamo fissare i parametri giusti per definire un buon regime democratico?

«Bisogna dire che un regime democratico, è un regime politico, quindi non bisogna pensare ad una forma di Stato a cui si può chiedere tutto. Questa è una premessa fondamentale: perché non si può pensare che una democrazia possa coprire tutti i bisogni delle persone, però una buona democrazia è quella che aiuta a realizzare le capacità umane di ogni singolo individuo, idealmente dovrebbe andare in questa direzione. Ci sono anche ambizioni della democrazia meno alte, diciamo più contingenti, come la tutela dei diritti civili, politici e sociali, sono questi i tre elementi fondanti, per una buona democrazia. Diritti di libertà di assemblea, quindi civili, quelli politici e non discriminanti contro gli aborigeni, i neri e gli immigrati e infine quelli sociali con un efficace welfare».

Questi i pilastri fondamentali. Ma una democrazia si ritiene avanzata quando

**«Con il voto su Prodi si è aperto un processo importante, ma è solo un primo passo»
L'esperienza di Porto Alegre**

nelle decisioni viene coinvolta anche la base dei cittadini, lei usa l'aggettivo inglese «deliberative», poiché racchiude in sé il doppio significato di discutere e decidere. Il centro sinistra italiano nel frattempo sperimenta le primarie che astrattamente rischiano di personalizzare la politica. È possibile avere un leader forte e nello stesso tempo una base altrettanto forte?

«Io vedo questi due processi intimamente collegati e non in contrasto l'un con l'altro. Secondo me le primarie sono molto importanti perché per la prima volta danno la possibilità ai cittadini di selezionare i candidati. Prima

questa operazione dipendeva - tutt'ora è così - in gran parte dai segretari di partito. Adesso questo processo si è aperto e nel caso di Prodi, anche se il risultato poteva sembrare scontato, nessuno aveva previsto l'entusiasmo che ha accompagnato le primarie. Questo è un primo passo, piccolo, ma non in contrasto con l'altro, per dare un po' di potere in più alla cittadinanza, anche se solo per selezionare i candidati. Dico subito che a livello locale sarebbe auspicabile che ci fossero candidati anche della società civile o promossi da una rete di associazioni. Prendiamo l'esempio di Rita Borsellino in Sicilia: per quanto mi riguarda è una candidatura esemplare. Però questo processo delle primarie è di una classe inferiore rispetto a quello del bilancio partecipativo, sperimentato a Porto Alegre, che ho descritto nel convegno. Quest'ultimo coinvolge davvero la cittadinanza attraverso attività che hanno scadenze mensili e, nell'arco di un anno, attraverso l'elezione di un loro consiglio che poi lavora a contatto con i rappresentanti delle istituzioni, assessori e consiglieri, per definire un progetto su come un comune spende i suoi soldi».



Lei si riferisce a quanto succede a Porto Alegre. Ma il nostro potere politico è disponibile all'intrusione di occhi indiscreti, quasi dei guardiani, sulle loro scelte?

«Dentro questo processo ci sono garanzie per la democrazia rappresentativa che si combina con quella partecipativa.

Ed è la combinazione di questi due momenti a decretare il successo della democrazia deliberativa. Ritornando a Porto Alegre, lì è il consiglio municipale che decide e questa è una garanzia per il processo rappresentativo. Ma l'aspetto interessante di questa combinazione teorica che sto proponendo è che il processo di partecipazione garantisce in qualche modo la qualità dell'altro. Nel caso di Porto Alegre il livello di clientelismo e di corruzione, che è endemico nel sistema brasiliano, è diminuito tantissimo perché la politica si è aperta».

La libertà degli antichi, si pensa all'agorà

ateniese, a sostegno di quella dei moderni. Come dire dunque che partecipazione è rappresentatività possono davvero coesistere.

«Nel convegno più di una volta ho sottolineato che quello che proponevo era una miscela fra la libertà degli antichi e quella dei moderni, perché nell'attuale fase storica la democrazia rappresentativa non ce la farà senza l'altra. Vediamo che gli elettori vanno sempre meno a votare, le sezioni dei partiti sono vuote, le spese elettorali crescono. Ripeto, questo è un modo per coinvolgere la gente e creare uno strato di cittadini con la cultura del servizio pubblico e con l'idea di una politica diversa».

Lei ha lanciato un allarme sul pericolo subdolo della democrazia consultativa.

«Certo, perché se i politici si limitano a dire: ascolteremo e consulteremo, poi decidiamo noi, le persone, dopo la prima e la seconda assemblea non parteciperanno più, non sono stupidi e sapendo che non decideranno un bel

«Se i politici si limitano a dire: ascolteremo e consulteremo poi decidiamo noi non si potrà avere un vero rinnovamento»

niente non faranno parte per davvero di quel rinnovamento della politica. Se invece i politici - prendiamo quelle regioni avanzate come la Toscana e l'Emilia Romagna - veramente cercano di inventare nuovi sistemi di democrazia deliberativa, allora i numeri saranno diversi. Insomma bisogna trovare insieme le forme stabili per coinvolgere e far decidere i cittadini».

Ipotesi non facile, specie in una Europa sempre più multietnica, con l'immigrazione che sbarca in massa ma incontra ostacoli enormi nella garanzia dei più elementari diritti.

EX LIBRIS

L'originale è infedele alla traduzione

Jorge Luis Borges

TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Pci, bugie dalle gambe lunghe

Aga Rossi e il suo replicante. Che le bugie abbiano il potere di riprodursi è arcinoto. Meno noto il meccanismo alla base dell'imbroglio: l'intima convinzione di chi fa sue le frodole. E le ripete a pappagallo. Senza darsi pena di verificare. Sicché, a forza di replicare il mantra della bugia, persuadono se stessi e gli altri. E il gioco è fatto. E quel che capita a Giovanni Belardelli, sul *Corsera* del 7 novembre. Che, nel recensire una raccolta di saggi Rubettino sul Pci, torna a spacciare per vera un'acclarata non verità. La pseudo-verità che la Svolta di Salerno del 1944 «fu innanzitutto il frutto delle direttive che il segretario del Pci aveva ricevuto da Stalin». Belardelli non conosce punto certe cose. E giura a vanvera sull'autorità di Elena Aga-Rossi, che avrebbe «mostrato» il tutto sulla base degli Archivi sovietici. Laddove invece Aga Rossi non ha mostrato un bel nulla. Perché per primi rivelarono l'incontro Togliatti-Stalin del 3 marzo 1944 due studiosi russi: K. Schrinia e M. N. Narinskij (1989 e 1994). Perché fin dal 23 settembre 1943 Togliatti aveva parlato di Badoglio come «legittimo rappresentante del governo italiano» (Radio Milano-Libertà). Perché insistentemente Togliatti, fino al 25 dicembre 1943, aveva caldeggiato, con Dimitrov e in pubblico, la soluzione costituente: ingresso nel governo Badoglio a certe condizioni. Lasciando irrisolto il tema dell'abdicazione del Re, nodo al quale Togliatti non volle mai impiccarsi, reputandolo problema secondario. E sono tutte cose che trapelano persino dalla «bozza» più settaria e chiusa del 3 marzo 1944, quella a cui s'attacca Aga Rossi. E con la quale Ercoli andò a colloquio con Stalin. Bozza dove c'è sì l'abdicazione del Re, come condizione per entrare. Ma anche - tra le righe cancellate ma visibili - l'idea di un governo Sforza e di una luogotenenza Badoglio. Qual è il punto? Ecco: fino ai primi di marzo del 1944 Stalin non aveva ancora deciso sull'Italia. E trattava il riconoscimento diplomatico di Badoglio, alzando il prezzo. Il tutto con, sullo sfondo, l'opposizione a Badoglio del Cln. Sicché Togliatti viene imposto un alt. E il «governo costituente» gli vien fatto rimangiare nell'attesa. Però alla fine i sovietici sciogliono le riserve. Accettano di star fuori dall'Italia. Accettano il primato britannico (filomonarchico). E accolgono l'impostazione originaria di Togliatti. La vera svolta? Fu di Stalin, certo. Ma con parole e musica di Togliatti, composte in anticipo e in controtendenza. E Belardelli? Si informi e legga un po' di più. Gli suggeriamo intanto il bel libro di Adriano Guerra, *Comunisti e comunisti*, (Dedalo). Di cui si riparerà in queste pagine.

«Vorrei vedere da parte dei partiti più apertura perché c'è ancora troppa paura del diverso. Auspico una maggiore celerità del processo che dovrebbe portare questi cittadini immigrati alla piena cittadinanza. I fatti parigini di questi giorni ci insegnano quanto sia importante il lavoro di integrazione, che non è solo politica ma è soprattutto culturale ed economica. Però quella politica conta, e specie a livello regionale, se una persona lavora qui stabilmente da anni, va coinvolta e non va esclusa. Ma finisco con una considerazione: nelle giunte locali va data una maggiore priorità a questi temi. una priorità di risorse per far crescere la democrazia: Perché da sola la società civile non ce la farà. Ma neanche i partiti. Nelle esperienze estere, penso a Chigago e Porto Alegre, ci sono "facilitatori" che lavorano a tempo pieno nei processi deliberativi. Il compito che queste nuove figure svolgono diventa essenziale: distribuiscono le informazioni e facilitano i contatti per far crescere a pieno le esperienze partecipative. Perché la democrazia è ancora una pianta troppo fragile».